

## LINEE PER UN PROGETTO PASTORALE MISSIONARIO NELLA DIOCESI DI BRESCIA

### Introduzione

La “pastorale” è il complesso delle azioni che la comunità cristiana mette in opera per realizzare il fine della sua esistenza: l’annuncio del Vangelo ad ogni creatura perché diventi discepolo del Signore e trovi in lui pienezza di vita. Sotto questo profilo, ovviamente, la dimensione “missionaria” è intrinseca a tutta la pastorale ecclesiale.

Negli ultimi secoli però il termine “missione” è stato utilizzato con significati restrittivi, essendo passato ad indicare semplicemente l’opera dei cosiddetti “missionari”, di quei cristiani, per lo più preti e suore appartenenti alle congregazioni “missionarie”, che, lasciando il proprio paese, andavano ad annunciare il Vangelo del Signore in terre lontane che ancora non conoscevano Gesù (chiamate appunto “terre di missione”). Com’è potuto accadere questo?

Dopo il rapido diffondersi della fede nel Signore Gesù nei primi secoli dell’era cristiana e lo sviluppo in epoca medioevale della cosiddetta “società cristiana”, la dimensione missionaria o evangelizzatrice della Chiesa si affievolì notevolmente, in quanto si riteneva che l’annuncio evangelico avesse già raggiunto tutte le genti. La comunità cristiana si limitava perciò ad alimentare e conservare la fede già esistente, più che a farla nascere. Con la scoperta dei nuovi mondi (XV secolo), riprese l’attività missionaria della Chiesa, ma, di conseguenza, il termine “missione” finì per identificare l’azione dei “missionari” che partivano per evangelizzare questi paesi lontani, recentemente scoperti.

Oggi la situazione è radicalmente cambiata: è tramontata la “società cristiana” e anche Brescia è tornata ad essere “terra di missione”, non solo perché non esiste più quella società dove tutti erano “cristiani” per mentalità, cultura, oltre che per il Battesimo, ma anche perché sono arrivate nuove persone, nuove culture, nuove religioni. In questo contesto, una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura delle nostre comunità cristiane non basta più. Anche nei nostri paesi di antica tradizione cristiana, “è necessaria – dicono i vescovi italiani - una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo...” (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004, 1).

**Nell’attuale situazione storico-culturale, per “missione ecclesiale” dobbiamo quindi intendere la comunicazione e la trasmissione del Vangelo a tutti coloro che, nel nostro ambiente e in territori lontani, non sono ancora o non sono più (sia pure in gradi diversi) credenti in Cristo.**

In questo modo, pur sottolineando l’importanza e il senso sempre attuali della *missio ad gentes*, la dimensione missionaria ritorna come elemento costitutivo della pastorale delle comunità anche nel nostro territorio. Non è una cosa facile. C’è bisogno di una vera e propria “conversione”: si tratta infatti di passare da una “pastorale di conservazione” a una “pastorale di missione”. Questo non solo comporta di andare là dove la gente vive anziché attenderla in parrocchia, limitandosi a rispondere semplicemente alla richiesta di servizi religiosi, ma implica anche quella conversione pastorale che passa attraverso la formazione e l’assunzione di una vera mentalità missionaria sia da parte delle comunità in quanto tali, sia da parte dei singoli fedeli cristiani.

In quest’ottica può essere certamente provvidenziale la presenza in mezzo a noi, non solo degli Istituti missionari, ma anche dei cosiddetti *fidei donum*, sacerdoti diocesani che hanno fatto un servizio pastorale più o meno lungo in terre lontane. Il loro coinvolgimento e la loro testimonianza, in un reciproco confronto e travaso di esperienze, saranno di grande aiuto per il cambiamento della nostra pastorale.

Allo scopo di facilitare questa conversione “missionaria”, per ogni comunità cristiana diventa **importante l’elaborazione di un “progetto pastorale missionario”** (PPM), che, prendendo atto della propria situazione, cerchi di precisare le mete del cammino di evangelizzazione negli anni a venire e indichi alcune modalità e mezzi per poterle raggiungere. Senza un “progetto” pensato e condiviso c’è il rischio di continuare a fare semplicemente ciò che si è sempre fatto, senza rendersi conto dei cambiamenti avvenuti. L’azione ecclesiale non può più essere lasciata in balia della pur lodevole iniziativa di singoli e di gruppi, o essere improntata a improvvisazione, dilettantismo, o a empirismo pratico. Questi sono comportamenti del tutto inadeguati ai fini di un agire ecclesiale corrispondente all’attuale contesto socio-culturale, che è segnato da continui e veloci cambiamenti.

È proprio con lo scopo di aiutare le comunità cristiane (soprattutto le parrocchie e le unità pastorali) ad elaborare un proprio progetto missionario “locale” che il Consiglio Pastorale Diocesano (CPD) ha dedicato le sessioni del biennio 2013-2015 alla stesura di queste “Linee” per un PPM condiviso, da offrire alla Chiesa diocesana. **La scelta è stata sollecitata** in primo luogo dalla Lettera pastorale del nostro Vescovo sulla missione, *Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi* (agosto 2013) – a cui queste “linee” rimandano come al testo base e fondativo - e, in corso d’opera, dalla Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (novembre 2013) di Papa Francesco, sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale.

**La proposta comprende due parti:** la prima è più di tipo teoretico e metodologico, in quanto presenta gli elementi costitutivi di un PPM e le modalità della sua elaborazione, allo scopo di fornire alle comunità locali gli strumenti per costruire esse stesse un PPM adatto alla propria situazione; la seconda è più pratica, nel senso che offre già un’ipotesi condivisa di PPM, come piattaforma esemplificativa, punto di partenza e di riferimento da cui le comunità locali possono prendere le mosse per elaborare in loco il proprio PPM.

## **PARTE PRIMA: ELEMENTI COSTITUTIVI DI UN PROGETTO PASTORALE MISSIONARIO**

L’elaborazione di un PPM implica di fare attenzione soprattutto a due aspetti: da un lato, conoscere e rispettare quelle fasi del lavoro, che, per certi versi, sono comuni ad ogni progetto di azione; dall’altro tener presente lo spirito che deve accompagnare uno specifico progetto di tipo pastorale, cioè il “discernimento spirituale comunitario”.

### **1. Le tre fasi del progetto**

Un progetto operativo è il frutto di un cammino, non sempre facile, che esige il rispetto di almeno tre fasi, intimamente correlate tra loro e non separabili, che le scienze dell’azione chiamano per lo più: fase analitica, fase progettuale e fase strategica.

La prima cosa da fare è prendere atto della situazione concreta, attraverso un’accurata “analisi”, che può riguardare molteplici aspetti o anche solo qualche aspetto in particolare. Lo scopo di questa, che viene chiamata **“fase analitica”**, è di precisare il punto di partenza del progetto stesso, descriverne gli aspetti positivi o negativi o problematici, mettendosi soprattutto in ascolto delle esigenze di miglioramento o di cambiamento.

Nel caso dell’elaborazione del PPM la “fase analitica”, tenendo conto della situazione storica, sociale ed ecclesiale, dovrà, in modo particolare, porre attenzione alla dimensione missionaria della pastorale in vigore, per valutare la presenza, l’intensità e la pertinenza attuale di tale dimensione.

Una volta conosciuta e valutata criticamente la situazione, facendo attenzione al suo appello intrinseco a inevitabili miglioramenti, nasce spontanea la spinta ad ipotizzare nuovi scenari e nuove mete a cui tendere. È la cosiddetta **“fase progettuale”**, che ha come scopo di identificare e descrivere gli obiettivi o le mete generali e settoriali a cui tendere per far sì che la situazione o un determinato modo

di agire possa cambiare e migliorare. Potremmo dire che, se la fase “analitica” precisa il punto di partenza, la fase “progettuale” delinea il punto di arrivo di tutto lo sforzo di rinnovamento.

In riferimento al PPM ciò significa precisare dove e a che cosa deve tendere oggi una pastorale di missione, quali mete deve proporsi, a quali orizzonti nuovi deve aprirsi.

L’ultima fase viene detta “**strategica**”, termine dai molteplici significati e spesso abusato: qui lo si intende come quel complesso di elementi e fattori operativi che sono necessari per poter passare dalla situazione data a quella desiderata, così come è stata delineata nella descrizione delle mete. Non si tratta quindi semplicemente di espedienti tattici o di tecniche operative e neppure di ricette pratiche. Pur implicando un’evidente dimensione operativa, anche questa fase è pur sempre accompagnata dalla riflessione critica e dall’esigenza di un continuo discernimento.

Per quanto riguarda il PPM, la fase “strategica” esige soprattutto dalle nostre comunità di indicare i mezzi, le modalità concrete attraverso le quali trasformare una pastorale di conservazione in pastorale di missione. Non è sufficiente infatti prendere atto della situazione ed identificare le mete del cambiamento pastorale, se poi non si precisano le forze, le modalità, gli itinerari e i mezzi concreti con cui poter raggiungere quelle mete.

## **2. Lo spirito del progetto: il discernimento spirituale comunitario**

Tutte e tre le fasi del progetto non sono caratterizzate soltanto dal momento descrittivo ma anche da quello valutativo e critico. Esemplificando, per essere più chiari: dopo aver descritto la situazione storico-ecclesiale e in essa la presenza rilevante o meno della dimensione missionaria, l’elaborazione del progetto esige di valutare criticamente tale situazione, interrogandosi sulla sua positività o negatività, e di percepirne le eventuali istanze di cambiamento. Così pure: dopo aver delineato le mete generali o settoriali del progetto, bisogna pur chiedersi se esse siano effettivamente quelle più adatte ed adeguate alla situazione attuale. Infine, la descrizione della fase “strategica” sollecita di domandarsi se quei mezzi e quelle modalità di intervento vadano bene o no.

A questo punto, però, scatta inevitabile l’**esigenza di una criteriologia**, che risponde alla domanda: in base a quali criteri si deve effettuare la triplice valutazione critica? È sufficiente il criterio quantitativo? Oppure quello dell’utile e dell’efficienza? Certamente sono qui di grande aiuto le scienze umane, come la sociologia e la pedagogia, che contribuiscono a rilevare i dati, a darne una prima interpretazione e a intravedere alcune modalità di intervento. Tuttavia, a differenza di altri progetti, un PPM deve fare riferimento anche a criteri “teologici”, cioè a criteri che dicono relazione a Dio, alla sua rivelazione, alla sua volontà. Ad esempio, nella fase “analitica” non basta la valutazione sociologica della situazione. A noi interessa sapere se la situazione analizzata dal punto di vista storico, ecclesiale e pastorale sia buona o cattiva, positiva o negativa anche agli occhi di Dio. Inoltre lo scopo dell’analisi non è semplicemente quello di sapere come stanno le cose, ma di percepire che cosa ci dice e chiede lo Spirito del Signore attraverso quella situazione buona o cattiva. Come ha ricordato la Costituzione *Dei Verbum* del Vaticano II, il Signore parla all’uomo non solo con la parola ma anche con gli eventi e le situazioni della storia (cfr. DV 2). La stessa cosa vale anche per la fase “progettuale”: la pertinenza o meno degli obiettivi delineati va colta in riferimento alla volontà dello Spirito di Dio, poiché è Lui che guida la Chiesa. Altrettanto si dica della “strategia”: i mezzi e i modi per operare il cambiamento devono corrispondere a ciò che piace a Dio.

**Come si fa però a sapere che cosa dice e vuole lo Spirito del Signore** in una determinata situazione?

La risposta non è semplice. In termini generali si potrebbe dire: attraverso il “discernimento spirituale comunitario”. Con questa espressione si intende quell’opera di discernimento che ha come soggetto originario la comunità cristiana e come fine l’identificazione di ciò che lo Spirito dice alle varie Chiese (cfr. Ap 2, 7). Esso consiste in un’apertura di fede all’illuminazione interiore dello Spirito di Dio che abilita a percepirne la presenza operativa nel tempo presente e che stimola, da un lato, a favorire realtà e processi che appaiono da Lui mossi, perché conformi allo spirito evangelico e quindi umanizzanti, e, d’altro lato, a smascherare e contrastare realtà e processi che si dimostrano contrari al messaggio evangelico e quindi variamente disumanizzanti.

Si tratta, quindi, essenzialmente di un atto “teologale” all’insegna della fede, che domanda: preghiera, ascolto, rettitudine di coscienza, libertà interiore, saldo orientamento alla volontà di Dio, cordiale disponibilità al dialogo intra-ecclesiale e interculturale.

Tuttavia, se il discernimento spirituale comunitario è un atto “teologale”, contemporaneamente è anche un’operazione intellettuale, che esige la fatica del pensare e del riflettere, per comprendere cosa dice e chiede la situazione storica, da un lato, e lo Spirito del Signore, dall’altro. Qui bisogna però fare attenzione a non cadere in una visione dualistica del rapporto tra storia umana e presenza operativa di Dio. L’azione di Dio nella storia non va intesa infatti come quella di un agente che si pone accanto all’opera dell’uomo, o che agisce solo in alcuni settori particolari della storia a lui riservati (ad esempio il settore della vita religiosa, della preghiera, ecc.). L’azione di Dio investe l’intera esistenza umana e tutta la storia come incontro di libertà, come presenza nelle coscienze e nelle volontà degli uomini. Si tratta allora in ultima analisi di scoprire cosa lo Spirito dice alle Chiese non aldilà o indipendentemente dalla storia, bensì proprio attraverso la concreta situazione storica, positiva o negativa che sia. È per questo che l’ascolto della voce dello Spirito chiede in primo luogo di conoscere e valutare criticamente la situazione storico-ecclesiale, attraverso una diagnosi storica, sociologica ed antropologica, che si apra però ad una lettura credente, cioè alla luce della Parola o Rivelazione di Dio, così come ci è stata trasmessa in modo particolare nella sacra Scrittura e nella Tradizione.

In questo caso lo studio della Parola di Dio non ha lo scopo di precisare cosa dice il testo sacro in se stesso per poterlo poi applicare alla situazione storica da valutare o da cambiare. Si tratta invece di leggere il testo della Scrittura a partire dalla realtà, dalle problematiche e dalle interrogazioni della situazione, così che si possa percepire non tanto cosa dice la Scrittura come messaggio valido in generale per tutti i tempi, ma cosa dice lo Spirito di Dio alla sua Chiesa in questa situazione concreta e attuale. Si tratta, in pratica, di operare - in una prospettiva di fede e con l’aiuto dello Spirito Santo - una vicendevole correlazione critica tra storia attuale e Parola di Dio. E questo vale non solo per la fase “analitica”, ma anche per la fase “progettuale” e quella “strategica”. Infatti in un processo di discernimento spirituale comunitario il criterio per sapere se gli obiettivi individuati (fase progettuale) e i mezzi e le modalità per raggiungerli (fase strategica) siano adeguati è sempre quello di verificare se sono conformi contemporaneamente alla situazione storica e alla volontà dello Spirito, colte nella loro intima e reciproca correlazione critica.

Elaborare un PPM non è quindi cosa facile per una comunità cristiana e costa certamente tempo e fatica. D’altra parte, l’idea, presente in non pochi cristiani, che il rispetto della libertà dello Spirito comporti la necessità di agire senza progetti, secondo l’ispirazione spontanea del momento, è per lo più espressione di pigrizia e un tentare lo Spirito, anziché cercare di ascoltarlo e riconoscerlo presente e vivo nella e attraverso la storia degli uomini.

## **PARTE SECONDA: INDICAZIONI ORIENTATIVE ED ESEMPLIFICATIVE PER UN PROGETTO PASTORALE MISSIONARIO NELLA DIOCESI DI BRESCIA**

Convinto della necessità di un’urgente conversione missionaria delle nostre comunità, ma anche cosciente della loro difficoltà ad elaborare ex novo un PPM, il CPD ha ritenuto di doversi concentrare nel suo ultimo biennio a stendere alcune linee o indicazioni orientative per la stesura di un PPM. Senza la pretesa di essere perfette e complete, queste “Linee” sono però il frutto di una forma significativa di “discernimento spirituale comunitario”, non solo perché - in uno spirito di preghiera e di riflessione credente, sotto la presidenza del Vescovo - hanno visto il contributo dei rappresentanti ufficiali delle zone pastorali e delle varie componenti della comunità diocesana (preti, laici, consacrati, aggregazioni, ecc.), ma anche perché in molti casi hanno potuto godere dell’apporto dei Consigli pastorali parrocchiali e zonali. Esse, quindi, offrono una lettura condivisa, insieme critica e credente, della situazione diocesana, con particolare riferimento alla dimensione missionaria della pastorale;

delineano delle mete fondamentali; e ipotizzano alcuni aspetti significativi di strategia pastorale per la nostra Diocesi in questo tempo.

Tuttavia la proposta di queste “Linee” non vuole essere un PPM già completo, pronto per essere semplicemente applicato a livello locale. Si tratta piuttosto di indicazioni che vengono offerte alla Diocesi come quadro di riferimento, con valore esemplificativo, perché ogni comunità, confrontandosi con esse, possa costruire in loco il suo PPM. La situazione geografica, storica, culturale, sociale ed ecclesiale delle nostre comunità, notevolmente diversificata e in continuo cambiamento, impedisce di ipotizzare un rigido progetto pastorale identico per tutta la Diocesi.

## **1. Prima fase: analisi della situazione**

Agli effetti della elaborazione di un PPM, la “fase analitica” coincide con lo studio della situazione storico-ecclesiale al fine di rispondere a questa domanda fondamentale: “Nella vita delle comunità cristiane della nostra Diocesi quanto incide l’attuale situazione storico-ecclesiale e, di conseguenza, in tale situazione come è intesa e vissuta la dimensione missionaria?”.

Dalle risposte pervenute dalle comunità cristiane (alcune parrocchie, zone pastorali, comunità religiose, aggregazioni laicali) si possono cogliere, sintetizzando, i seguenti aspetti principali.

### ***1.1. Missione ecclesiale e situazione attuale***

La diocesi di Brescia è nota per il suo impegno pastorale e per la molteplicità delle iniziative, oltre che per la laboriosità del clero e dei suoi collaboratori. Nell’intento di costruire qualche linea orientativa per un PPM è però importante verificare se questa ricca operosità sia segnata da uno spirito missionario adatto alla situazione attuale.

Per il nostro intento, pur nella sua enorme complessità, la situazione attuale può essere descritta soprattutto da **tre punti di vista**, strettamente legati tra loro, ma qui distinti per amore di chiarezza: l’aspetto sociale, quello “culturale” e quello religioso.

**Dal punto di vista sociale** un primo fenomeno evidente è quello della **grande mobilità**. Le persone e le famiglie si spostano, cambiando continuamente luoghi di riferimento. Oggi la mobilità territoriale è elevata; basti pensare agli studenti e ai lavoratori pendolari. Ma non solo: abbiamo spostamenti indotti dalla ricerca della casa o di un lavoro. La casa e il lavoro rimangono due fattori decisivi per l’integrazione delle persone: oggi facciamo i conti sia con le difficoltà lavorative sia con quelle abitative. Per questo il rapporto tra persone e territorio è instabile: arrivano nuove persone; altre sono poco presenti nella vita ordinaria della comunità territoriale. Si pensi ai quartieri o ai paesi “dormitorio”, ovvero ai luoghi dove le persone tornano a casa solo di sera, quando tutta la vita attiva della loro giornata si svolge altrove. È pur vero, però, che nel frattempo si creano nuovi “territori”, i cosiddetti “continenti digitali”.

In termini più ampi e a volte più drammatici, il fenomeno della mobilità comprende anche l’emigrazione e l’immigrazione. Nuovi volti e nuove religioni, nuove etiche e nuove abitudini abitano il nostro territorio, creando il problema della convivenza e l’esigenza di capire quali rapporti instaurare. Accanto alla mobilità va segnalato il fenomeno della **crescente diseguaglianza sociale ed economica**. Aumenta sempre di più la divaricazione: tra chi percepisce redditi assai bassi e redditi molto alti; tra chi gode di stabilità economica (per patrimonio, per famiglia) e chi vive nell’incertezza; tra chi ha accesso ad una serie di opportunità che consentono un miglioramento della qualità della vita (anche intellettuale e culturale) e chi dispone di accessi molto più limitati. Non si può nascondere la preoccupazione che questa diseguaglianza possa incidere ancora più negativamente nel futuro sia sulle misure di *welfare state* sia sulla previdenza sociale, ovvero le pensioni.

**Dal punto di vista della “cultura”** - intesa qui in senso lato come mentalità diffusa, modo di vedere le cose, quadro valoriale di riferimento diffuso, ecc. - va sottolineato in primo luogo il **fenomeno dell’individualismo**, la tentazione cioè di bastare a se stessi, di fare da soli, di astrarsi dal contesto e di non rendere conto a nessuno (irresponsabilità). L’individualismo rende incerto ogni legame, da

quello familiare a quello comunitario. Per questo anche il nostro territorio è abitato da reti più mobili, più insicure nella loro presenza, nella conciliazione dei loro tempi quotidiani, nella loro capacità educativa.

Così si generano fenomeni quali i “nuovi poveri”, i lavoratori precari, i giovani che non sanno che cosa fare (né studiano, né lavorano), le solitudini per disabilità, malattie, età, abbandono del coniuge. D'altra parte, all'individualismo fanno fronte altre (a volte nuove) forme di aggregazione. Si pensi a quelle legate alle comunicazioni sociali (i *social network*); alle molte associazioni territoriali, di vario genere; ai comitati territoriali (si pensi ai quartieri). Anche queste forme di aggregazione appartengono allo spirito del nostro tempo, ma vanno ben comprese, perché a volte generano emarginazione. Collegate all'individualismo si possono intravedere due conseguenze: in primo luogo, **l'interruzione dei rapporti generazionali**, che comporta la perdita del senso della tradizione (da cui, paradossalmente, rinasce il tradizionalismo, sintomo della percezione di smarrimento e di insicurezza); in secondo luogo, **l'identificazione tra opinione e verità**. Anche qui si rileva un contrasto: da una parte si ha paura della verità (fantasmi di imperialismo); dall'altra ognuno ritiene che la sua opinione sia da difendere a ogni costo. La conseguenza è l'incapacità di dialogo (benché tutti lo invocino) e quindi isolamento delle persone: l'affermazione dell'individuo e dei suoi diritti fa perdere il senso della comunità, che quando viene immaginata è a modello degli individui. Connesso è il fenomeno del narcisismo esasperato: la ricerca di gratificazione come ricerca di un consenso che permetta di stare al mondo. Paradossale e sintomatico anche questo fenomeno: da una parte ci si isola, dall'altra si va alla ricerca di consenso che sostenga. Da qui derivano anche le fluttuazioni nelle relazioni, comprese quelle sponsali.

Altro fenomeno “culturale” attuale è il **predominio del pensiero scientifico e della tecnica**. Per la mentalità di oggi è vero ciò che empiricamente è constatabile, con la consapevolezza, oltre tutto, che procedendo per modelli non c'è mai una verità definitiva; tutto è provvisorio. In tale direzione si pone anche l'abbandono di ciò che nel passato era ritenuto vero, bene. Ciò che è attuale è maggiormente plausibile di ciò che viene dal passato. A questo riguardo anche le dottrine e la morale che sono state stabilite vengono sottoposte a revisione per essere al passo con i tempi. Siccome poi nella tecnica prevale l'homo faber, anche nello stabilire ciò che è vero e bene si deve procedere nella stessa direzione: la verità non è accolta, ma prodotta e quindi continuamente riformabile.

**Dal punto di vista religioso**, assistiamo oggi ad un'evidente **pluralizzazione delle immagini di Dio**, non solo per la compresenza di molte religioni, ma anche per la mentalità secondo la quale vale il detto: “a ciascuno il proprio dio”. Quello che conta è il dio “che serve” (utile), quello che rispecchia i propri bisogni e garantisce la propria identità. Si propaga questa visione in nome della tolleranza, ma alla fine si tratta di una ricerca di legittimazione della propria visione e della propria persona. Il pluralismo imperante è quindi indizio della frantumazione che nasce (anche nella società) quando non si riconosce l'identità di Dio.

In contemporanea assistiamo però anche all'**ampliamento dell'area dell'indifferenza religiosa e dell'ateismo**. Con “indifferenza” si intende qui non solo l'idea che ogni visione è ugualmente legittima (“indifferentismo”, direbbe il Magistero dell'800), ma anche la mentalità secondo la quale la dimensione religiosa non ha valore per l'esistenza umana. L'ateismo, poi, che si sta diffondendo è quello di matrice scientifica, non quello umanistico. Si collega cioè con una visione della realtà umana di tipo biologistico: ogni scelta è preconstituita dal funzionamento del cervello. La ricaduta antropologica è facilmente verificabile: non c'è più spazio per la libertà e la responsabilità. Coerentemente sono l'impulso e il sentimento a dominare, anche nell'esperienza di fede cristiana, dove è evidente il venir meno della pratica religiosa e dell'aspetto comunitario e dove si può prevedere un aumento di “migrazioni” verso le “sette”.

Evidentemente **questa situazione** - brevemente delineata sotto il triplice profilo sociale, culturale e religioso - **può e deve diventare un kairòs** (opportunità) per ripensare la pastorale in senso missionario. Ma come stanno le cose nella nostra Diocesi?

Certamente non manca l'attenzione, spesso anche molto preoccupata, a queste situazioni ed emergenze. In rapporto ai problemi sociali le comunità cristiane si sono date da fare soprattutto tramite i

vari centri di ascolto e le Caritas dislocate un po' su tutto il territorio della Diocesi. Così pure l'oratorio continua ad essere un punto di riferimento importante per l'educazione umana e cristiana delle nuove generazioni, anche se qualcuno fa notare un certo squilibrio, poiché l'attenzione sarebbe molto più sbilanciata sul versante educativo dei piccoli e degli adolescenti che non su quello sociale, economico e politico. Ciò che **manca, però, è soprattutto una riflessione critica adeguata** sul come le emergenze attuali interpellino e determinino la missione ecclesiale e, contemporaneamente, su come la missione cristiana debba configurarsi oggi proprio a partire e a motivo di queste emergenze. Nella Diocesi di Brescia esistono molti spazi e luoghi per poter riflettere, sia che si tratti di spazi fisici (luoghi, strutture, ambienti), o di spazi relazionali (gruppi, percorsi). Raramente però questi spazi diventano luoghi di riflessione esplicita e intenzionale sul tema della missione. Ci sono piuttosto piccole "agorà" dove catechisti, laici impegnati, animatori liturgici e pastorali si interpellano sull'efficacia della loro azione pastorale, ma manca il tempo o il coraggio di riflettere più adeguatamente e sistematicamente su modi nuovi di annunciare e testimoniare il Vangelo di Gesù per questo nostro tempo. In altri termini: la tendenza è quella di aggiungere nuove iniziative, nuovi servizi, nuove preoccupazioni, ma non si ripensa l'intero impianto dell'agire ecclesiale a partire dalla situazione storica, intercettata come appello dello Spirito. Forse, il motivo fondamentale è che la nostra pastorale è sbilanciata sul "fare" e poco attenta al "pensare" in forma critica e sistematica.

### ***1.2. Missione ecclesiale, progettazione e programmazione pastorale***

Una conferma di quanto si è detto sopra proviene dalla constatazione che nelle comunità cristiane della nostra Diocesi si fanno tante cose, anche importanti, ma la dimensione progettuale emerge con molta difficoltà. Sicuramente si fanno dei *programmi pastorali* che di per sé presupporrebbero il riferimento ad un progetto più ampio, ma questo difficilmente viene pensato in modo esplicito e critico.

In verità in qualche comunità esiste un progetto un po' più preciso, per lo più è pensato sulle tre direttrici fondamentali della vita di fede: annuncio - liturgia - carità. Dall'analisi della vita delle nostre comunità cristiane risulta però che **poche volte esiste un progetto pastorale condiviso e, ancor meno, esiste un esplicito PPM**. Questa forse è la carenza più evidente della nostra pastorale.

Se è difficile trovare nelle nostre comunità un progetto pastorale, soprattutto un PPM, esiste invece pressoché in tutte le comunità cristiane una consistente programmazione annuale, spesso condensata nel calendario dell'anno pastorale. Tuttavia, scorrendo attentamente il calendario delle nostre parrocchie, ci si accorge con facilità che, in mezzo alla quantità elevata delle iniziative programmate, è difficile individuare momenti o attività pensati intenzionalmente in senso "missionario", cioè che tengano conto specificamente dell'attuale situazione sociale, culturale e religiosa e siano esplicitamente finalizzate a raggiungere chi non partecipa alle proposte parrocchiali o ad accostare persone non ancora battezzate o appartenenti ad altre religioni. Questo impegno è quasi completamente disatteso, soprattutto - si dice - per la mancanza di tempo e di forze, poiché quasi tutte le energie sono già profuse per formare, servire e accompagnare i battezzati "praticanti", impegno che richiede oggi più dedizione e pazienza che in passato.

Vi sono comunque delle iniziative che di fatto raggiungono anche chi non è completamente o per niente cristiano, ma queste sono prevalentemente indirizzate ai bambini e ai ragazzi. Ad esempio, ai grest estivi, ai centri di aggregazione giovanile (CAG), alle attività ludiche e sportive in Oratorio assai spesso partecipano ragazzi e giovani di altre religioni. Sotto questo profilo si segnala l'importanza della scuola cattolica - in particolare di quella materna - poiché accoglie ed educa bambini di ogni provenienza e religione, in modo tale che spesso anche le loro famiglie sono coinvolte, accettando il programma educativo cristianamente ispirato.

Si concorda poi nel riconoscere che il nuovo cammino dell'ICFR ha raggiunto e spesso coinvolto diversi genitori, che erano "lontani" dalla pratica religiosa. La stessa cosa va detta per gli incontri in preparazione al Battesimo dei piccoli.

Anche le Caritas, i Centri di ascolto e i gruppi di solidarietà incontrano molte persone che sono lontane dalla vita ecclesiale. Difficilmente però si riesce ad attuare qualche forma di evangelizzazione, sia perché spesso i volontari non ci pensano, né d'altra parte sarebbero preparati, sia perché, soprattutto gli stranieri appartenenti ad altre religioni, si avvicinano alle nostre 'agenzie' per necessità materiali, ma poi non vogliono intrattenere rapporti con la comunità cristiana. Anche gli stranieri cattolici difficilmente si integrano in essa; anzi, è proprio e soprattutto sul terreno religioso che ricercano e mantengono contatti stabili con le loro etnie.

Ovviamente i "gruppi missionari", là dove ci sono, hanno nel loro statuto l'apertura missionaria. Si nota tuttavia che la loro attenzione privilegia per lo più i "paesi di Missione" lontani e, spesso, si concentra su qualche amico missionario che opera in tali territori.

La maggior parte delle Zone pastorali ammette che non ci sono specifiche iniziative *ad hoc* per raggiungere i cristiani "lontani" e i non cristiani. Forse uno dei pochi strumenti che va nella linea della missione in questo senso è il bollettino parrocchiale. Esso (soprattutto nei paesi, un po' meno in città) raggiunge tutte le famiglie, anche quelle non praticanti, e veicola messaggi evangelici, catechesi, esperienze di vita buona, notizie circa il percorso dell'anno liturgico. Si tratta di uno strumento 'missionario' in senso lato, fermo alla dimensione informativa; ma è già qualcosa.

Alcune Parrocchie propongono anche incontri di taglio culturale o feste interculturali, spesso in collaborazione con il Comune o con Associazioni presenti sul territorio. Con questi strumenti non si fa evangelizzazione diretta, ma si cerca di testimoniare apertura, accoglienza e ospitalità anche verso i non cristiani; indispensabile condizione di partenza per un dialogo ulteriore.

Esistono tuttavia delle **nobili eccezioni**. In qualche parrocchia si è programmato l'avvicinamento ai "lontani" attraverso la visita alle famiglie e l'accostamento delle persone che non partecipano più alla vita comunitaria; e questo mediante l'opera congiunta dei sacerdoti e degli operatori pastorali. Inoltre, in alcune parrocchie si programma periodicamente la missione popolare che, oltre ad offrire momenti pubblici di catechesi sulle questioni fondamentali della vita, anche fuori dal contesto liturgico, realizza quell'andare *ad personam*, famiglia per famiglia, che crea uno spazio privilegiato all'azione dello Spirito Santo.

Qualche parrocchia organizza ogni anno una *Settimana di evangelizzazione missionaria e comunitaria* che offre l'occasione di visitare un grande numero di persone. È pure significativo il diffondersi in alcune comunità della "Scuola di evangelizzazione", che è rivolta a tutti i "praticanti" e che ha lo scopo di preparare persone e famiglie disposte ad essere soggetti attivi della missione cristiana.

Ci sono anche delle iniziative rivolte alla "missione giovani", come ad esempio quella dei "missionari di strada" o quella di "una luce nella notte", dove gruppi di giovani avvicinano i loro coetanei inviandoli a stare un poco in chiesa di fronte a Gesù eucaristia e ad accostarsi al sacerdote; di solito si svolgono la sera e nei luoghi frequentati dai giovani. Anche alcune aggregazioni ecclesiali hanno particolarmente a cuore l'avvicinamento dei "lontani". Nei loro gruppi arrivano spesso persone che non conoscono Dio o che con Lui hanno da tempo interrotto il rapporto.

## ***1.2. Coscienza missionaria dei fedeli***

Accanto alla mancanza di un progetto pastorale missionario, una grave carenza che si nota nelle comunità della nostra Diocesi è costituita da una debole coscienza missionaria dei fedeli. Raramente c'è la coscienza di dover essere missionari anche e soprattutto con una vita coerente col Vangelo là dove ci si trova a vivere e in sintonia con la situazione storica attuale. Si ha ancora un'idea limitata di missione che tende a farla coincidere con l'azione di quanti (laici o preti o consacrati) sono inviati ad operare in terre lontane. Difficilmente si crede di poter essere missionari anche nelle nostre comunità e nei nostri paesi. Nei fatti, non è considerato "missione" lo sforzo di chinarsi sul vicino in nome di Cristo, di avvicinare il prossimo, di guardare con simpatia e accoglienza le persone che incontriamo. Non c'è la coscienza che noi possiamo annunciare e testimoniare il Vangelo dell'amore di Dio proprio attraverso i nostri gesti d'amore quotidiani, uniti a parole di consolazione.

Spesso viviamo in modo individuale la nostra fede, come fosse un fatto privato. “Io sono contento di credere, gli altri facciano quello che vogliono”, questo è il modo di ragionare di tanti cristiani. Non c’è una chiara coscienza che a noi cristiani sono stati dati il Vangelo e la fede, non perché li teniamo per noi, ma perché li comunichiamo agli altri, anzi a tutti, soprattutto a coloro che incontriamo quotidianamente nei vari ambienti di vita.

Eppure nella catechesi, a vari livelli, si cerca di richiamare l’intrinseca vocazione missionaria della Chiesa e dei cristiani, poiché quello “missionario” è un dinamismo che ci viene impresso con la grazia battesimale e come tale va esercitato nel proprio ambiente di vita, familiare, scolastico, ludico, sociale, politico, lavorativo, ecc ...

In conclusione si può affermare che una piccola parte - quella più sensibile - della comunità offre una certa apertura in senso missionario, ma la maggior parte si sente estranea, più destinataria che soggetto attivo dell’azione missionaria. Con questo non si vuol dire che i cristiani delle nostre comunità non vivano la vita buona del Vangelo. Ciò che manca è il desiderio vivo e diffuso di poterla comunicare anche agli altri; così come mancano gli strumenti (anche conoscitivi) per poter rendere meglio ragione della speranza cristiana.

Molti mostrano fedeltà al Vangelo, ma fanno fatica a “metterci la faccia” con gesti più coraggiosi. Per cui la testimonianza appare bella ma timida, non sufficientemente “provocatoria”. Su questo terreno va annotato anche l’atteggiamento, a volte troppo accomodante, se non addirittura ‘omologato’, di tanti cristiani sui temi di rilevanza etica. Così come sovente si registra, nella prassi, uno scollamento tra fede e scelte personali di vita che, soprattutto nell’ambito socio-economico e politico, così come in quello della vita coniugale e familiare, rivelano una distanza sensibile rispetto al Vangelo; con la conseguenza che non appare più quella “differenza” cristiana che tanto affascinava i contemporanei delle comunità apostoliche.

## **2. Seconda fase: finalità e obiettivi del progetto**

Gli obiettivi di un PPM possono essere identificati con un **obiettivo generale** e alcuni **obiettivi intermedi**. Il primo rappresenta la meta ultima che si vuole raggiungere col progetto stesso; i secondi sono invece le tappe che ci permettono di avvicinarci sempre più a quella meta.

### ***2.1. Obiettivo generale: raggiungere tutto l’uomo e tutti gli uomini***

L’obiettivo ultimo e generale di un PPM può essere illustrato con ciò che il Risorto dice ai suoi discepoli: “**Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura**” (*Mc* 16, 15; cfr. *Mt* 28,19-20). Annunciare a tutti il Vangelo di Gesù, in modo da offrire ad ogni uomo la possibilità di giungere alla fede, di incontrare Cristo come unica risposta gioiosa, traboccante - e perciò adeguata - alla “fame” dell’uomo, è quindi lo scopo essenziale ed ultimo anche del nostro PPM, anzi è il senso del nostro essere Chiesa. La comunità cristiana infatti esiste per “annunciare in modo esplicito a tutti gli uomini il Vangelo dell’amore di Dio, della riconciliazione degli uomini, della vita eterna”, incominciando da “tutti coloro che abitano nel territorio” (*Come il Padre*, pp. 45-46).

Questo obiettivo generale, che mantiene universale l’orizzonte della missione e che corrisponde alla volontà salvifica universale di Dio (cfr. *1 Tm* 2, 4), va poi coniugato con la diversità dei “destinatari”: questi, infatti, possono essere le popolazioni lontane dei cosiddetti “paesi di missione”; gli stranieri che sono qui tra noi e che non conoscono il Vangelo; più spesso si tratta dei battezzati che hanno bisogno di essere rievangelizzati; a volte si tratta anche degli stessi praticanti che devono ancora convertirsi a una fede capace di cambiare la vita.

Tuttavia, Papa Francesco insiste nel dire che, in questa apertura missionaria a “tutti”, **c’è una categoria di persone che va privilegiata, ed è quella dei poveri** (*EG* 48; 199). Sono molti i poveri che incontriamo e che spesso bussano alle nostre porte, ma noi sappiamo che le povertà di oggi sono

molteplici e diversificate: dalla solitudine alla povertà economica; dalla mancanza di lavoro alle povertà spirituali; dalla mancanza di fede alla crisi della famiglia; dalle varie forme di dipendenza (droghe, alcool, gioco, ecc.) alla povertà culturale.

Le comunità cristiane quindi sono invitate a non venir meno, nonostante le ristrettezze economiche che spesso le affliggono, alla propria **vocazione alla carità e solidarietà**, mettendola però in più intimo ed esplicito rapporto con la vocazione alla missione, senza stancarsi di dialogare anche con la società civile quale interlocutore a tutti gli effetti delle politiche socio-assistenziali. In questa prospettiva vanno recuperate le indicazioni della CEI su “Evangelizzazione e testimonianza della carità” (Roma, 1990).

La dimensione universale della missione ecclesiale dice però **riferimento non solo a “tutti” gli uomini, ma, come si esprimeva Paolo VI, anche a “tutto” l’uomo** (cfr. *Populorum Progressio*, n. 14). Con questo si intende sottolineare che la missione ecclesiale implica certamente il dare da mangiare a chi ha fame, per testimoniare l’amore di Dio che si prende cura dei suoi figli, ma implica anche il fare attenzione a quella fame e sete profonda dell’uomo, che è fame di amore, di senso, di speranza, di Dio. Annunciare il Vangelo che dà senso e speranza a tutti gli aspetti della vita, anche a quello della sofferenza e della morte e dimostrare che nella fede cristiana la vita può essere vissuta con serenità e speranza, pur tra le fatiche, i dolori e le prove che essa ci riserva, è un servizio grande verso chi è in cammino per giungere alla fede.

Il riferimento a “tutto” l’uomo significa però anche un’altra cosa: non esiste l’uomo senza il suo ambiente e la cultura che lo caratterizza. Evangelizzare l’uomo significa perciò anche evangelizzare contemporaneamente i suoi ambienti di vita e quel complesso di tradizioni, quel modo di sentire, pensare, vedere e giudicare la realtà che va sotto il nome di “cultura”. Lo diceva già Paolo VI nel 1975: **“Occorre evangelizzare la cultura e le culture dell’uomo”**, poiché “il regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane” (*EN 20*). Gli fa eco papa Francesco: **“È imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo”** (*EG 69*). Introdursi nel cuore delle sfide culturali come fermento di testimonianza migliora il cristiano e feconda le culture. Questo è ancora più urgente nel nostro tempo, in cui, come abbiamo visto, “nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. **Una cultura inedita palpita e si progetta nella città...** Oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione” (*EG 73*).

Per poter evangelizzare le culture è necessario però assumere un atteggiamento di empatia che rifugga dai tentativi della semplice difesa o dall’affermazione aggressiva della propria identità. È determinante superare ogni forma di chiusura, esercitandoci a ricevere dalle altre culture, dal povero, dallo straniero, facendo dell’ascolto un atto creativo, una sincera opportunità di arricchimento. Soltanto questo atteggiamento ci permetterà di arrivare anche là dove si formano i nuovi racconti e i nuovi paradigmi culturali dell’esistenza.

## **2.2. Obiettivi intermedi**

Come in ogni progetto, anche nel PPM, oltre all’obiettivo generale, ci sono alcuni obiettivi intermedi, che per un verso sono delle mete importanti a cui tendere, ma per un altro rappresentano già delle tappe e delle modalità progressive per raggiungere l’obiettivo ultimo.

### **2.2.1. Trasformare la comunità cristiana in una “Chiesa in uscita”**

Nella cosiddetta “società cristiana”, quale poteva essere quella medioevale, la comunità ecclesiale era il punto di riferimento obbligato per tutte le persone. Al limite, era sufficiente suonare la campana perché la gente si riversasse nella chiesa, che era il “centro”, non solo geografico, del paese. Oggi la

situazione è completamente cambiata. Non solo la maggioranza delle persone non fa riferimento alla comunità cristiana ma anche il suono delle campane lascia per lo più indifferenti, quando non è motivo di irritazione. In questo contesto, l'unico modo per far giungere il Vangelo a tante persone è quello di **trasformare la comunità cristiana in una "Chiesa in uscita"**. "Usciamo, grida papa Francesco, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo ... Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro ... Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa sicurezza ..." (EG 49). "Uscire" vuol dire andare verso le "periferie", geografiche ed esistenziali, della città, delle parrocchie, del mondo che ha fame e sete di Dio; cercare le persone nel loro ambiente di vita e cogliere, con amicizia, le varie occasioni di incontro e i momenti cruciali della vita, per avvicinarle e testimoniare loro l'amore di Dio.

Non è più sufficiente una Chiesa che offre risposte o servizi a chi viene a chiederli. Dobbiamo allenarci ad essere Chiesa che fa il primo passo, **prende l'iniziativa senza paura, va incontro, cerca i lontani** e arriva agli incroci delle strade per invitare gli esclusi; vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre.

### 2.2.2. *Creare nei battezzati una nuova e autentica mentalità missionaria*

Perché la comunità cristiana diventi una "Chiesa in uscita", bisogna però che **nei battezzati si crei una nuova e autentica mentalità missionaria**, che faccia rinascere in tutti la bellezza, il desiderio e la salutare inquietudine di annunciare ad altri quell'incontro e quella relazione con Cristo che rendono bella e sensata l'esistenza.

Qui è però necessaria nei nostri battezzati una duplice "conversione": dall'idea che si possa essere missionari solo partendo per i paesi lontani, bisogna aiutarli a passare all'idea che si può e si deve essere missionari anche qui nel proprio ambiente di vita; e, in secondo luogo, dalla convinzione che solo i preti, le suore o le persone consacrate sono responsabili della missione bisogna farli transitare alla convinzione che tutti i battezzati sono intrinsecamente e pienamente responsabili dell'annuncio del Vangelo. Ogni cristiano, precisa papa Francesco, dovrebbe dire a se stesso: la missione "non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. **Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo**" (EG 273). **Tutti i cristiani sono missionari in virtù della grazia battesimale.** Questa considerazione deve far superare quelle forme di spiritualismo che riducono la religione ad un fatto privato e quella sorta di "accidia pastorale" che porta singoli, gruppi e comunità a starsene tranquilli e contenti da soli. Il tempo che viviamo chiede in modo particolare questa "rigenerazione della consapevolezza missionaria" (Come il Padre, p. 40) da parte di tutta Chiesa - dai vescovi, ai preti ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici - poiché, soprattutto nei nostri paesi, la missione più efficace è quella che avviene da persona a persona. Ogni atto di evangelizzazione, infatti, scrive il Vescovo, "avviene attraverso l'incontro semplice di due persone" (Come il Padre, p. 58). **Gesù per primo ha inaugurato questo metodo relazionale della missione**, accostando le persone a 'tu per tu' e a piccoli gruppi. La comunicazione della fede in modo personale, immediato, "per contatto", è per questo nostro tempo la forma più convincente di annuncio, poiché oggi siamo noi "l'unica Bibbia che i popoli leggono ancora...".

Questo cambiamento di mentalità non si può certo improvvisare e tanto meno può essere automatico, poiché la mentalità individualistica e privatistica è penetrata anche nel modo di concepire la stessa fede cristiana. Va posto quindi innanzi a noi come obiettivo specifico da raggiungere progressivamente.

Creare un autentico spirito missionario significa però anche aiutare a **scoprire, riconoscere e svelare la segreta presenza di Dio** in coloro a cui siamo inviati, poiché lo Spirito di Dio ci precede sempre ed è già all'opera prima ancora che noi giungiamo (cfr. Atti 10, 44-45). La presenza di Dio infatti

accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Il Signore vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. “Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso” (EG 71). Qui ci accorgiamo che i “destinatari”, per certi versi, sono anche “soggetti” della missione: essi hanno qualcosa da annunciare agli stessi evangelizzatori. Per questo anche il “missionario” deve mettersi in ascolto, “deve riferirsi più efficacemente al vissuto delle persone” (*Come il Padre*, p. 43) e sentire che cosa lo Spirito del Signore gli dice attraverso quelle persone, quelle culture, quelle storie di vita, che, per quanto segnate talvolta dal peccato e dall’errore, sono comunque storia di salvezza.

### 2.2.3. *Costruire comunità cristiane attraenti*

Inseparabile dalla “Chiesa in uscita”, ci deve essere la “Chiesa che attrae” ed accoglie, poiché, come afferma papa Francesco, “la Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione” (EG 14). Un obiettivo fondamentale del PPM sarà perciò quello **di costruire comunità cristiane che, a livello personale e comunitario, attirino col fascino di una vita “luminosa”,** cioè conforme alla luce di Cristo. Vale per la Chiesa quanto il profeta Isaia affermava di Gerusalemme: “Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché ecco, la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno le genti alla tua luce; i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. Allora guarderai e sarai raggiante, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore” (*Is* 60, 1-5). Gerusalemme, rivestita della luce del suo Signore, non solo attira a sé i suoi figli “lontani” e dispersi, ma anche tutte le genti. Come lascia intendere il Profeta, la comunità cristiana diventa luminosa e attraente non per la molteplicità delle cose che mette in campo e neanche per l’amore fraterno, che pure è determinante, ma prima di tutto perché si lascia illuminare dal suo Signore. Anche qui c’è bisogno allora di “conversione”, poiché nelle nostre comunità si fanno tante iniziative, ma spesso **manca un autentico spirito contemplativo.** Facciamo fatica a sostare su una pagina della Scrittura, a celebrare con calma, a stare davanti al Crocifisso, a metterci in ginocchio davanti al tabernacolo, o più semplicemente a stare davanti agli occhi di Dio. Eppure, scrive il Papa, “la migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare nelle sue pagine e leggerlo con il cuore”. Quando non proviamo più l’intenso desiderio di comunicare il Signore Gesù, “abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci” (EG 264).

È indispensabile, quindi, recuperare continuamente il **duplice movimento che fa vivere la Chiesa,** quel movimento del suo “cuore”, che, da un lato, attira tutti i suoi membri al centro vitale (diastole), che è Cristo, e poi li spinge alle periferie (sistole). I due movimenti sono inseparabili: quanto più una comunità testimonia la comunione fraterna e si riunisce per vivere insieme la comunione profonda con Cristo, nell’ascolto della sua Parola e nella partecipazione ai suoi sacramenti, tanto più diventa missionaria; e, d’altra parte, quanto più una comunità vive la missione, tanto più sente il bisogno di ritornare al “centro” della sua vita per ossigenarsi, bere alla sorgente, confrontarsi con i fratelli, narrare le meraviglie di Dio (cfr. *Atti* 15, 4) e riprendere forza per ripartire.

### 3. Terza fase: l’itinerario per giungere alla meta

La “fase strategica” di un PPM comprende quel complesso di elementi e strumenti che sono necessari per facilitare e rendere possibile il passaggio dalla situazione di partenza analizzata (fase analitica) alla meta desiderata (fase progettuale).

In questa fase ogni comunità è chiamata a prendere in esame ciascuno degli obiettivi indicati nella fase progettuale e, distinguendo tra meta ultima e obiettivi intermedi, descrivere come, nella propria

situazione specifica, essi potrebbero essere raggiunti concretamente, sia pure in modo graduale e progressivo.

Senza la pretesa di essere esaustivo, il CPD ha ritenuto di sottolineare soprattutto alcuni aspetti e suggerimenti che ritiene più significativi. Tuttavia è convinto che ci troviamo di fronte a **un cantiere aperto** e che la missione di far giungere il Vangelo in tutti gli ambienti, alle varie culture e ad ogni persona è oggi più che mai alla ricerca di vie e modalità nuove e inedite. Rimane quindi la necessità che le comunità cristiane, così come i gruppi e i movimenti ecclesiali, cerchino di inventare e provare delle “esperienze pilota”, che, comunicate e proposte, a mo’ di contagio potrebbero estendersi anche ad altre realtà ecclesiali. L’auspicio è che chi si sente più portato “osi” iniziare cammini particolarmente nuovi e significativi, tanto per la missione alle genti non cristiane come per la missione nei confronti dei battezzati “lontani”, che vivono vicini alle nostre case. Sotto questo profilo potrebbe essere utile costruire una “banca dati” diocesana delle buone pratiche, mettendole in rete affinché siano conosciute, imitate e rielaborate anche da altre comunità. È tempo di aprire spazi inediti di discernimento, confronto, dialogo, ascolto. La missione ha bisogno di cuore, testa, braccia e gambe per studiare, ragionare, provare e, continuamente, ripartire, nella certezza di quanto il Signore diceva a S. Paolo: “Non aver paura, ma continua ... perché io sono con te... Ho un popolo numeroso in questa città” (*Atti*, 18, 9-10).

### **3.1. I soggetti**

Per la realizzazione di un PPM, una prima cosa importante è sapere chi sono i “soggetti” interessati e coinvolti. Va subito precisato che **il primo soggetto** fondamentale della missione è Dio stesso. È lui che l’ha voluta; è lui che l’ha iniziata inviando prima i profeti, poi il suo stesso Figlio; ed è ancora lui che continuamente la guida e la sostiene con la forza e la grazia dello Spirito Santo. “In qualunque forma di evangelizzazione – scrive Papa Francesco – il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con lui e stimolarci con la forza del suo Spirito... In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l’iniziativa è di Dio, che «è lui che ha amato noi» per primo (1 Gv 4, 10) e che «è Dio solo che fa crescere» (1 Cor 3, 7).

Ma, con la scelta di un popolo, egli ha mostrato di volersi servire di una mediazione umana, di un **soggetto “storico”** che oggi è la Chiesa o comunità cristiana, anche se, per la realizzazione del suo piano di salvezza, Dio si serve anche di persone che non appartengono ufficialmente al popolo di Dio (cfr. *Is* 45, 1-6).

Una volta affermata con chiarezza nei confronti della missione la soggettività e responsabilità di tutta la comunità cristiana e, quindi, di tutti i battezzati, tuttavia, di fronte ai diversi obiettivi del PPM, è importante precisare di volta in volta **chi è chiamato in modo particolare a operare** per il raggiungimento di quell’obiettivo **e a chi intendiamo riferirci**.

Facciamo degli esempi: se c’è bisogno di “creare nei battezzati una nuova e autentica mentalità missionaria”, è evidente che i “destinatari” qui sono gli stessi battezzati, anzi, tutti i battezzati; ma bisognerà pure domandarsi: “A chi spetta in modo particolare creare questa mentalità?”. In questo caso è urgente, ad esempio, la necessità di coinvolgere in prima persona le figure educative: dai ministri ordinati ai genitori, dai catechisti agli insegnanti, ecc ...

Se invece l’obiettivo è “uscire e fare il primo passo” verso chi non è ancora o non è più credente in Cristo, il soggetto da coinvolgere è costituito soprattutto da quei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore, includendo in questo ambito – afferma Papa Francesco – “anche i fedeli che conservano una fede cattolica intensa e sincera, esprimendola in diversi modi, benché non partecipino frequentemente al culto” (*EG 14*).

In questo modo ci si accorge che anche il discorso sui “destinatari”, certamente importante per sapere a chi intendiamo riferirci, non è mai scontato, poiché, a seconda dell’obiettivo, essi possono identificarsi con quei battezzati che “non hanno un’appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede”, oppure con “coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato”, oppure con i fedeli stessi “che regolarmente frequentano la Comunità” (*EG 14*).

### 3.2. Modalità e tempi di attuazione

Una volta precisati i “soggetti” coinvolti e da coinvolgere, è inevitabile domandarsi con quali modalità e in quanto tempo possiamo raggiungere un determinato obiettivo.

A proposito del **tempo per la realizzazione degli obiettivi** di questo nostro PPM, pur sapendo che non avremo mai una realizzazione piena e definitiva, il CPD ipotizza un periodo che va dai tre ai cinque anni circa, a seconda della situazione locale. Nel tentativo di raggiungere l’obiettivo ultimo (“Far giungere a tutti il Vangelo di Gesù”), si potrebbe infatti pensare di dedicare almeno un anno per ogni obiettivo intermedio, partendo dall’ultimo “Costruire comunità cristiane attraenti”, per giungere fino al primo “Uscire e fare il primo passo”, passando dal “Creare nei battezzati un’autentica mentalità missionaria”.

**Circa le modalità di attuazione** di ciascuno di questi tre obiettivi intermedi, che possiamo identificare con altrettante tappe graduali e successive, il CPD propone di prendere in considerazione soprattutto i seguenti aspetti.

#### 3.2.1. Come costruire comunità cristiane attraenti?

Il fascino di una comunità cristiana qualche volta è legato alla figura più o meno carismatica del prete. È un fascino comprensibile, ma alla lunga superficiale, rischioso e momentaneo. Il vero fascino della comunità cristiana, capace di attirare a Cristo in modo più duraturo, oggi come ieri, è quello di un modo intenso e comunitario di vivere la fede in Cristo, la speranza e la carità, soprattutto nella forma della comunione fraterna.

Per costruire comunità cristiane che attirino a Cristo col fascino della loro vita bisogna quindi **rimettere al primo posto la relazione con lui**, innanzi tutto attraverso un **contatto assiduo con la sua Parola**, sia a livello personale che comunitario. Lo slogan potrebbe essere: “Più Parola e meno attività dispersive”. Si tratta quindi di rimetterci in ascolto della Parola di Dio attraverso tutte quelle forme che puntano a restituirla all’intero popolo di Dio, come ad esempio: lettura popolare della Bibbia, gruppi biblici, gruppi o centri di ascolto della Parola, scuole della Parola, lectio divina, catechesi bibliche; ecc. “La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo – afferma papa Francesco - è contemplarlo con amore, è sostare nelle sue pagine e leggerlo con il cuore” (EG 264). La relazione con Cristo si alimenta poi **nelle celebrazioni liturgiche, in particolare nell’Eucaristia** domenicale. Dobbiamo aiutarci e fare di tutto per celebrare con gioia il Cristo risorto attraverso liturgie vive e non ingessate, che riescano a dire qualcosa alla nostra gente; che coinvolgano il più possibile anche coloro che provengono da altre culture; che creino ministerialità e partecipazione diffusa (a cominciare dall’animazione); che possano essere celebrate anche al di fuori dei confini della chiesa parrocchiale, in quegli spazi della società in cui non si sente mai un messaggio di vita e di speranza. Ai sacerdoti si chiede di imparare sempre meglio **l’arte della celebrazione** e di curare in modo particolare il momento dell’omelia, poiché per molti è l’unico momento in cui confrontare la propria vita con la Parola di Dio. Particolare attenzione sia posta poi alla celebrazione dei **matrimoni** e dei **funerali**, a cui spesso partecipano anche persone “lontane” o non credenti: qui il compito del celebrante è soprattutto quello di “stupire”, annunciando una parola evangelica che sia percepita come nuova e diversa da quella che queste persone hanno normalmente nella loro testa.

Purtroppo la forza dell’abitudine fa perdere talvolta il sapore della liturgia, il gusto di contemplare Dio all’opera nella sua storia di salvezza resa attuale nel memoriale liturgico. E così spesso offriamo alle persone l’immagine di liturgie tristi e poco partecipate.

Soprattutto siano celebrazioni capaci di condurre l’Eucaristia domenicale oltre il canto finale, aprendola all’esigenza di testimoniare nel mondo la gioia del Cristo risorto e la carità cristiana. Infatti, com’era ai primordi della Chiesa, ancor oggi è la letizia e la **testimonianza della comunione e dell’amore fraterno** ad affascinare la gente in modo particolare (cfr. *Atti* 2, 47; 4, 33). La luminosità

dell'amore fraterno dei discepoli e delle comunità non solo rende credibile l'annuncio ma "è la prima dimensione della missione cristiana" (*Come il Padre*, p. 30).

Questa comunione fraterna andrà continuamente alimentata, poiché le tensioni e le divisioni sono purtroppo ancora alquanto diffuse. Anche i presbiteri, nelle unità e zone pastorali faticano a "lavorare" insieme; ci sono poi spesso rivalità e attriti tra operatori pastorali e tra i vari gruppi. **Il Vangelo è credibile solo se i suoi testimoni sanno vivere in unità e comunione**, contro ogni divisione e separazione, tenendo insieme anche le differenze, anzi facendole diventare nell'amore ricchezza reciproca. Non possiamo dimenticare la preghiera di Gesù: "Che siano, Padre, una cosa sola, perché il mondo creda" (*Gv 17, 21*). I conflitti, le gelosie e le divisioni, pur avendo sempre accompagnato la storia della Chiesa, sono ciò che in modo particolare deturpano il volto bello della comunità cristiana. Come antidoto bisogna educare le nostre comunità alla priorità, rispetto a tutto il resto, delle relazioni buone e nello stesso tempo offrire strumenti per facilitare tali relazioni in un contesto di fede.

Sotto questo profilo è giunto il momento di attuare senza indugio l'invito a "**far nascere delle piccole comunità** disperse sul territorio, fatte da persone che condividono la fede e la carità, che si amano e si sopportano, che partecipano alla vita della parrocchia ma, nello stesso tempo, mantengono un ritmo di vita ecclesiale più intenso attraverso legami fraterni di fede" (*Come il Padre*, p. 49; cfr. anche p. 47).

In questa prospettiva diventa urgente e provvidenziale anche l'appello a **far evolvere i "Centri di ascolto della Parola"**, perché sempre più diventino non solo un luogo dove si ascolta la Parola, ma in cui si esprime e si costruisce la "piccola comunità cristiana territoriale", che si preoccupa pure della carità e della missione da realizzare nel suo territorio. Questa scelta diventa ancora più urgente nell'ottica del cammino verso le Unità Pastorali, che possono certamente diventare una opportunità e una ricchezza per allargare gli orizzonti della missione, ma che portano con sé il rischio di relazioni più ampie e superficiali e di una organizzazione complessa e centralizzata.

Al fine di edificare comunità cristiane affascinanti bisogna poi abolire il senso di chiusura che spesso si respira in esse: **fare spazio a tutti ed accogliere tutti** deve diventare una delle preoccupazioni principali. Questo non significa soltanto garantire una grande apertura da parte di tutti i gruppi parrocchiali che svolgono un servizio, mettendo in programma anche un certo ricambio, in modo da non concentrarsi sempre sulle stesse persone, ma significa anche organizzarci in modo da accogliere con calore e delicatezza tutti coloro che da "lontano" si affacciano alle nostre comunità liturgiche, o che vengono a chiedere aiuti e servizi. Una Chiesa missionaria, mentre è preoccupata di andare alle "periferie" e di attrarre col fascino della sua vita e della comunione, deve essere nel contempo **preoccupata anche di accogliere** quanti ritornano o quanti, affascinati, si rivolgono a lei per la prima volta. Accogliere bene, ad esempio, un cristiano non praticante nel momento in cui chiede i sacramenti per il proprio figlio è una occasione grande per poterlo stupire con un volto di Chiesa inedito, con una proposta di fede che apre alla speranza. Un'accoglienza gioiosa, amichevole, può meravigliare chi scopre che la Chiesa non è preoccupata dei propri interessi, ma unicamente del bene dell'uomo. Questo momento deve costituire un'occasione splendida di evangelizzazione, non un incontro che allontana ulteriormente dalla comunità.

In questa apertura si dovrà fare sempre **più spazio anche alle aggregazioni ecclesiali** che lo Spirito Santo suscita come presenze dinamiche e di rinnovamento, a cominciare da quelle, come l'Azione Cattolica e l'Agesci, che hanno nel proprio statuto la dimensione locale e offrono itinerari di fede che nella nostra Diocesi sono riconosciuti come cammini diversificati di ICFR. Alcuni movimenti e cammini ecclesiali stanno sperimentando con efficacia percorsi di primo annuncio e di nuova evangelizzazione, che bisogna conoscere per valutarne la praticabilità a livello locale.

Nello stesso tempo, se vogliamo ringiovanire e rendere più affascinanti le nostre comunità cristiane, il modo migliore è quello di **fare spazio ai giovani**. Facciamo sì che i giovani non siano il futuro della Chiesa, ma il suo presente. Non abbiamo perciò timore ad affidare loro compiti di responsabilità anche a livello decisionale nelle nostre comunità. Non lesiniamo nel dare loro aiuti anche materiali perché attivino strategie di animazione missionaria o per creare attività caritative e di apertura ai bisognosi e ai lontani a qui però ricordato l'insistente richiamo della Lettera apostolica di Giovanni

Paolo II *Novo Millennio Ineunte*, quando sottolinea che “fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*” è “la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia”. Perché questo avvenga, “prima di programmare iniziative concrete occorre **promuovere una spiritualità della comunione**, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell’altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità”. Non facciamoci illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione e della missione (*NMI 43*).

Da qui si comprende che il coraggio della testimonianza, della carità e della gioia della fede è frutto di una continua “**conversione**”, cioè di quella “rivoluzione globale” che può trovare analogie solo nell’esperienza dell’innamoramento, quando scoppia una relazione che è capace di cambiare la persona e la vita, e la rende decisamente più bella e affascinante. Spesso le nostre comunità sono abitate e frequentate da cristiani che si dicono credenti, ma non si sono mai “convertiti”. Ecco perché la Chiesa nella sua sapienza ci offre ogni anno **un tempo particolarmente propizio per la conversione**, il tempo della Quaresima e della Pasqua. Vissuto come lo descrive il nostro Vescovo (cfr. *Come il Padre*, pp. 47-49) dovrà diventare sempre più un momento forte di recupero della identità cristiana e del suo fascino.

### 3.2.2. *Come creare nei battezzati una nuova e autentica mentalità missionaria?*

La missione cristiana non è una crociata a tappeto, ma è prima di tutto una presa di coscienza, una mentalità, una passione. È la coscienza di aver ricevuto un dono meraviglioso che deve giungere a tutti, a cominciare da quelli più vicini, e che non può essere trattenuto egoisticamente per sé. Come creare e far crescere questa mentalità “missionaria”?

Dato per scontato che il presupposto della missione è la “conversione”, quell’esperienza di innamoramento di cui abbiamo parlato sopra, **la prima cosa da fare è una grande formazione** a vari livelli. Non siamo mai stati educati ad essere missionari nei nostri paesi, poiché in essi la fede cristiana è sempre stata “scontata”. Gli stessi preti hanno bisogno di questa formazione, a partire dai seminari. E questo non tanto perché non ne siano convinti, ma perché a volte mostrano di essere stanchi e poco aggiornati o, in certi casi, impreparati.

Tutti gli operatori più sensibili, preti o laici che siano, percepiscono che oggi nelle nostre azioni e iniziative pastorali dobbiamo “**metterci più testa**”, oltre che più cuore. Ci siamo scoperti deboli sulla capacità di individuare nuovi cammini e nuove strategie per la missione, perché deboli di pensiero. Abbiamo bisogno tutti di essere aiutati a pensare e a riflettere su come realizzare la missione ecclesiale in questa “Ninive”, la grande città, che è il nostro mondo. Come Giona, anche noi siamo tentati di scappare o di prendere direzioni che non sono quelle volute da Dio. Si tratta invece di studiare nuovi modi e nuovi stili di presenza missionaria nella nostra realtà. È sul territorio che una Chiesa in uscita e missionaria ha bisogno di far sentire la sua voce, in considerazione del fatto che la forza della testimonianza viene dal laicato, dall’associazionismo, dalla realtà dei movimenti e delle nuove comunità, e da quel mondo religioso, femminile e maschile, spesso lasciato ai margini anche delle scelte e dell’agire pastorale.

La formazione o **educazione missionaria** dovrà avvenire inevitabilmente a vari livelli, a cominciare da quello basilare che riguarda tutti: qui si tratta di **inserire in tutte le forme di annuncio e di catechesi la dimensione missionaria**, come intrinseca e costitutiva della fede e della carità cristiana. Si pensi ad esempio ai cammini di iniziazione cristiana dei fanciulli, agli incontri di formazione dei loro genitori, agli incontri di formazione per gli adolescenti e giovani, ai percorsi di preparazione al matrimonio, ai cammini delle giovani coppie o alla pastorale battesimale e post-battesimale.

Nella **formazione missionaria dei laici** bisognerà continuamente ribadire che il loro campo di “missione” è soprattutto il “mondo”: quello della famiglia, della scuola, dell’economia, del lavoro, del sociale, della politica (AA 3). È urgente far loro sentire il lamento di papa Francesco: “Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a

compiti intra-ecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società" (EG 102; cfr. anche 119-120). Come spesso afferma il nostro Vescovo, non si tratta per il cristiano di uscire dalla Chiesa per andare nelle periferie; bisogna piuttosto che la Chiesa raggiunga le periferie attraverso i cristiani laici. Sono loro che quotidianamente sono in periferia.

Per questa educazione "missionaria", che trova il primo luogo ideale in famiglia, è però necessario pensare a **una forma di catechesi** (per ragazzi, giovani e adulti) che crei la convinzione che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone e che un'esistenza di fede "appare desiderabile proprio perché rende più umana la vita" (*Come il Padre*, p. 50). Si tratta di costruire una nuova "apologetica" o "giustificazione" della fede cristiana, capace di mostrare che la vera difesa dell'umano – che tutti cercano di mettere in atto – si ha proprio nell'accoglienza del Vangelo, che è verità unificante e liberante. A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione proprio perché dimentichiamo questa **capacità umanizzante del Vangelo**, questa corrispondenza tra il Vangelo e le attese profonde dell'uomo.

Anche gli **anziani e gli ammalati** dovranno essere aiutati a sentirsi attivi e responsabili della missione ecclesiale, non solo attraverso la testimonianza di una serena accettazione della loro situazione, ma anche attraverso l'offerta della loro preghiera e della loro sofferenza. Bisognerà ricordare loro che la patrona della missione, Santa Teresina del Bambino Gesù, non è mai andata nei "paesi di missione", ma si è incaricata di essere il polmone contemplativo della missione.

In questa prospettiva "formativa" potrà essere valorizzata e ripensata la stessa giornata missionaria mondiale, soprattutto collegandola più ampiamente al mese missionario, per non incorrere nel rischio di ridurla a una semplice raccolta di offerte.

Oltre a questa formazione missionaria di base proposta a tutti, bisogna pensare a **percorsi di formazione più specifica**, a livello più alto, soprattutto per chi, nella Chiesa, ha particolari funzioni educative. Il riferimento qui è soprattutto ai catechisti dei ragazzi, dei giovani e degli adulti; a coloro che accompagnano i fidanzati e le giovani coppie; ai responsabili della pastorale battesimale; ai coordinatori dei Centri di Ascolto; agli operatori della Caritas; agli animatori dei gruppi missionari; agli insegnanti di religione; agli operatori impegnati in campo socio-politico o nella pastorale della salute; ecc.

In quest'ottica sarà necessario anche inventare e preparare **nuove forme di ministeri al servizio della missione**. Si può ipotizzare, ad esempio, il servizio dell'accoglienza nelle nostre chiese e canoniche; il servizio di coloro che possono affiancare i sacerdoti o, in certi casi, sostituirli nella visita alle famiglie, alle fabbriche, o in altri ambienti particolari; o quello di coloro che si rendono disponibili per le varie forme di missione popolare.

In modo particolare, è importante far nascere in ogni comunità il "**Gruppo di animazione missionaria**", persone, cioè, che, avendo maturato una chiara ed esplicita appartenenza alla comunità cristiana, ne sentono forte lo spirito missionario e, di conseguenza, sostengono e alimentano la spinta centrifuga della comunità verso i dubbiosi, i rinunciatari, i post-cristiani e i non ancora cristiani. Il suo compito non è quello di gestire in proprio l'impegno missionario, che è tipico della vocazione ecclesiale di tutti i battezzati, ma di essere piuttosto espressione e strumento di tale corresponsabilità missionaria. In analogia con lo spirito della "caritas", il suo servizio è prioritariamente di tipo pedagogico ed educativo, finalizzato cioè a tenere vive e a far crescere sempre più la responsabilità e la coscienza missionaria della comunità.

Per tutti costoro è necessario pensare a una formazione più specifica e articolata, coinvolgendo anche la Diocesi e gli Uffici di Curia, così come è stato proficuamente fatto qualche anno fa per i "corsi zonali di formazione dei catechisti, specialmente degli adulti".

In questo cammino la formazione dovrà prevedere **un'educazione all'accoglienza, al dialogo, all'ascolto e all'accostamento umile e rispettoso dell'altro**. Pur consapevoli della ricchezza del messaggio di cui siamo portatori, non dobbiamo dimenticare che "portiamo tesori in vasi di argilla"; così come non va dimenticato che l'accoglienza cordiale e gratuita dell'altro e del suo valore è la condizione prima di ogni atto di evangelizzazione. Nel contesto dell'attuale **pluralismo religioso**, annun-

ciare la “fermezza della verità evangelica” non potrà mai avvenire senza valorizzare i “semi di verità” presenti in ogni religione. Un’autentica formazione e mentalità missionaria esige di saper armonizzare, soprattutto oggi, **annuncio e dialogo**. La pretesa di annunciare il Vangelo senza essere aperti all’ascolto e al dialogo non solo misconosce la segreta presenza di Dio che sempre ci precede, ma diventa anche un inciampo nel cammino della fede, poiché dà sempre l’impressione di trovarsi di fronte a tendenze di tipo fondamentalistico.

Ma il cammino di preparazione dovrà essere anche un percorso di **formazione alla mondialità e all’Intercultura** –così come da anni stanno facendo le Congregazioni missionarie e l’Ufficio Diocesano per le Missioni- perché sia accolta e sempre più si diffonda la “cultura” della reciproca integrazione. A questo proposito, tra i formatori e i catechisti è bene iniziare a dare maggior spazio a quei cristiani (e non sono pochi) che vivono nei nostri paesi e nelle nostre città e che provengono da Chiese di altri paesi dove già erano impegnati come catechisti, come ministri e come formatori e animatori liturgici. La loro presenza tra i formatori potrà essere una vera boccata di novità e di universalità.

In questo percorso formativo alla missione non potrà mancare una forte attenzione al **tema della comunicazione**. È necessario infatti educare al cambiamento del nostro linguaggio comunicativo, spesso troppo freddo ed intellettuale, per fare spazio al linguaggio della narrazione e aprirsi, sia pure in forma critica, anche alle nuove “logiche” e “strategie” comunicative (rete, social network, chat e app).

### 3.2.3. Con quali modalità trasformare la comunità cristiana in una “Chiesa in uscita”?

È la Parola di Dio la protagonista del cambiamento a Ninive. Essa possiede una forza incredibile e inaspettata dallo stesso profeta. Ma c’è bisogno di qualcuno che accetti di uscire per andare alle periferie. “Uscire” è rispondere alla chiamata di Dio che ci chiede innanzitutto di venir fuori da noi stessi, dal nostro individualismo, dal nostro egoismo. Mentre viviamo la percezione di chi si sente sotto assedio perché non ha ancora elaborato il lutto della fine di una presunta “civiltà cristiana”, dobbiamo sfidare noi stessi per scegliere di uscire da questo assedio e correre il rischio di camminare in spazi imprevisi e sconosciuti. In che modo?

Papa Francesco afferma che “lo spirito della *missio ad gentes* deve diventare lo spirito della missione della Chiesa nel mondo” (*Discorso al IV Convegno Missionario Nazionale promosso dalla CEI nel Nov. 2014*). È necessario quindi in primo luogo incrementare la *missio ad gentes* e il suo spirito. Il che significa in concreto **continuare ad inviare** - fuori dai nostri territori - laici, consacrati e presbiteri che vivano un’esperienza di annuncio e di cooperazione tra le Chiese. Anziché opporre resistenza, vanno incoraggiate le “partenze”, perché un cristiano che lascia la propria parrocchia o unità pastorale o diocesi per annunciare il Vangelo in terre lontane non è perso, ma donato. Egli ritornerà ricco di doni anche per la comunità che l’ha inviato. Ovviamente questo vale per tutti, in primo luogo per i presbiteri diocesani *fidei donum*, ma anche per i membri degli Istituti o Congregazioni missionarie che richiamano un aspetto oltremodo importante: che l’impegno missionario non è *ad tempus*, ma *ad vitam*, richiede cioè la vita intera. L’importante è fare in modo che il “ritorno” possa offrire spazi di riflessione, dialogo, confronto e ricerca di stili nuovi di missione anche nelle nostre comunità.

Quanto poi alle modalità di essere “Chiesa in uscita”, possibili anche rimanendo nella nostra Diocesi, ve n’è una che, pur tradizionale, può essere ancora attuale, se viene studiata e adattata alla nuova situazione: quella delle **Missioni popolari**. Il Vescovo Luciano chiede che “almeno ogni dieci anni (ma anche più frequentemente) ciascuna Unità Pastorale programmi accuratamente una Missione popolare... L’essenziale è che nel corso della Missione l’annuncio del Vangelo giunga a tutti coloro che abitano nel territorio: sarà un annuncio positivo, centrato sull’amore e la misericordia di Dio; un annuncio gioioso, un vero ‘Vangelo’ cioè un annuncio di bene, che non cerca di spaventare ma di attrarre con la prospettiva di una vita buona”. A questo scopo, oltre alle famiglie religiose che tradizionalmente si dedicano a questo ministero, è importante che il presbiterio diocesano sappia collaborare in prima persona. Ma non sarà possibile incontrare davvero tutti gli abitanti del territorio senza un impegno massiccio di diaconi e di laici che girino casa per casa e, dove sono accolti, lascino con

delicatezza la notizia di Gesù. Dovranno essere però, aggiunge il Vescovo, “persone ‘convertite’ cioè persone che aderiscono alla fede per una scelta consapevole e personale; persone preparate a incontrare le singole famiglie e le singole persone con rispetto, affabilità e gioia” (*Come il Padre*, pp. 45-46).

Una Chiesa in uscita è anche quella che, di fronte alle povertà attuali e alla crescente disegualianza sociale ed economica, **accosta i poveri e si lascia trascinare da loro** là dove il dramma del male è più forte (cfr. *Il discorso di papa Francesco al IV Convegno Missionario Nazionale promosso dalla CEI nel novembre 2014*). È importante che ogni comunità, almeno a livello di unità pastorali o di zona, attraverso appropriate indagini, conosca le principali sacche di povertà che segnano il proprio territorio e lì si renda presente. È un modo molto concreto di andare nelle “periferie”. A questo punto però la missione ecclesiale, nel momento stesso in cui aiuta i poveri (secondo le molteplici forme di povertà) e testimonia così la paternità di Dio, esige anche di denunciare le cause della povertà, poiché la povertà dipende dall’uomo, è una creazione dell’uomo. Per questo è bene che la comunità cristiana sia disposta a collaborare con tutti coloro che, sul territorio, senza doppi fini, combattono la povertà e le sue cause, siano esse istituzioni civili o associazioni o semplici cittadini, senza venir meno però al compito di denunciare eventuali inadempienze di chi ha il dovere civico di promuovere le varie forme di assistenza sociale.

“Uscire” e “travalicare i confini” significa quindi anche creare un lavoro di rete con tutti quegli ambiti che – pur non professando il nostro Credo religioso, o comunque non nella nostra modalità – condividono con noi la stessa speranza e la stessa carità: a partire dal dialogo ecumenico ed interreligioso, fino allo scambio sui valori condivisi con gli uomini e le donne di ogni cultura.

Una forma di Chiesa in uscita che si sta diffondendo e che, a determinate condizioni, potrebbe essere imitata, è quella delle **“comunità familiari di evangelizzazione”**. Pur essendo un’iniziativa aperta a una pluralità di forme di realizzazione, parte però da due intuizioni fondamentali: la famiglia cristiana, fondata sul matrimonio, è un soggetto missionario in quanto tale; la sua missione non è solo quella di educare cristianamente i figli, ma anche di evangelizzare tutti quelli che l’esperienza della vita fa incontrare, cominciando proprio dai più vicini. L’intento è quello di accostarli, entrare in amicizia con loro e poi invitarli nella propria casa, dove un po’ alla volta si forma una piccola comunità cristiana che prega ed ama e che, raggiunto un certo numero, si preoccupa di generarne un’altra. Lo scopo è proprio quello di far sì che ognuno od ogni coppia esca dall’incontro comunitario con l’impegno di accostare altre persone per testimoniare loro l’amicizia e l’amore di Dio ed invitarle poi nella piccola comunità familiare, che rimane sempre aperta a tutti, pur essendo saldamente legata alla comunità parrocchiale.

Naturalmente però “uscire” e “fare il primo passo” non si realizza soltanto in forme istituzionalizzate. Da sempre l’evangelizzazione più semplice e spesso più efficace è quella che passa **attraverso l’incontro personale e la testimonianza di vita** delle persone, dei laici cristiani in particolare. Nei laici che vivono e lavorano nelle “periferie” geografiche ed esistenziali del mondo, testimoniando la vita buona del Vangelo, là si realizza la Chiesa in uscita. “Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, scrive Papa Francesco, c’è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l’amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada” (*EG 127*). Come è stato detto, certamente oggi la comunicazione del Vangelo dovrà avvalersi dei nuovi strumenti della comunicazione, ma questi non potranno mai sostituire l’importanza e la profondità della comunicazione personale e del dialogo fraterno.

Anzi, in una società “liquida”, caratterizzata, come si diceva nella “fase analitica”, da una grande mobilità e variabilità non solo in riferimento ai territori geografici, ma anche in rapporto alle strutture educative, ai quadri valoriali e veritativi e alle appartenenze, diventeranno sempre più importanti

queste **forme di evangelizzazione non istituzionalizzate**, che nascono spontaneamente dalla iniziativa e dalla fantasia dei singoli e dei gruppi di credenti, anche se non hanno ricevuto nessun mandato ufficiale e non hanno bisogno di ratifiche istituzionali. Andranno pensate modalità sempre più libere e più attente agli ambienti della vita quotidiana delle persone sulle quali impostare una pastorale più destrutturata, concentrata sulle relazioni più che sulle strutture, sulla comunicazione più che sui programmi. Occorre oggi una Chiesa sommamente flessibile che, pur nella fedeltà al suo perenne messaggio e ai pilastri portanti della sua vita, sappia adattarsi alle mutevoli situazioni, come l'acqua che scorre sul terreno e lentamente lo irrorà. È ciò che avviene, come è già stato accennato, attraverso le **piccole comunità cristiane**, che ai nostri giorni vengono sempre più in rilievo come un'articolazione libera e decisiva della vita ecclesiale. Piccole comunità che, immerse nel sociale, si configurano anche come "cellule d'ambiente". Queste comunità, pur saldamente ancorate nel Popolo di Dio, hanno ben poco di "istituzionale", ma sono semplicemente Vangelo in atto in mezzo alla gente, cellule vive, che possono rinnovare il tessuto della vita ecclesiale e immettere la linfa dell'Amore nella società. Sono presenza di Cristo, sua visibilità: cellule del suo Corpo mistico.

Da questo punto di vista bisognerà fare molta attenzione ai quattro principi, che derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa e che Papa Francesco ha fortemente richiamato nella *Evangelii Gaudium* (cfr. nn. 221-237), proprio in riferimento al compito missionario della Chiesa. Soprattutto il primo principio deve guidare la nostra riflessione e azione pastorale: "Il tempo è superiore allo spazio". Forse uno dei peccati più grossi della nostra pastorale attuale, oltre a pretendere che la gente venga nei nostri "spazi" e si inserisca nelle nostre istituzioni, è proprio quello di voler occupare istituzionalmente tutti gli "spazi" dell'esistenza (presenza nella scuola, nell'economia, nella politica, ecc.), nel tentativo, forse, di cristallizzare i processi o pretendere di fermarli. "Si tratta invece di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici". E questo criterio, conclude il Papa, "è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga" (EG 225).

Nel cammino di formazione cristiana delle nuove generazioni sarà perciò sempre più importante educare a questa urgenza e libertà di inventare nuovi processi di evangelizzazione; senza cadere nel rischio di formare gruppi "ecclesiali" autocefali, ma anche senza aspettare che vi siano sempre mandati o riconoscimenti da parte dell'istituzione ecclesiale. È significativo in proposito quanto papa Francesco ha ribadito con forza nel suo discorso alla 68° Assemblea Generale della CEI (18 maggio 2015): i laici "non dovrebbero aver bisogno del vescovo-pilota ... o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo".

### **3.3. Risorse necessarie, sperimentazione e verifiche**

Una volta identificate le mete e le modalità per raggiungerle è essenziale calcolare le risorse necessarie per il raggiungimento delle mete: mezzi finanziari; mezzi di comunicazione; istituzioni addette ad accompagnare il cammino; esperti; centri di consulenza e di formazione; ecc..

Bisogna però fare attenzione non solo alle risorse necessarie, ma anche alle risorse concretamente disponibili. Nel passato la tendenza è stata quella di costruire grandi strutture, la cui manutenzione si rivela oggi notevolmente onerosa e che rischiano di essere poco utilizzate per lo scopo della missione. Oggi si ritiene che la precedenza debba essere data invece al servizio alla persona ed alla formazione. È evidente che questa grande opera di formazione per una nuova mentalità missionaria comporta anche dei costi in termini economici e questo problema rischia talvolta di bloccare tutto. Il problema è reale. Il futuro della missione ci chiede però di **rivedere le priorità nell'utilizzo anche delle risorse economiche**. In uno slogan si potrebbe dire: "Meno strutture e più formazione", per evangelizzare le persone e le culture e per inculturare il Vangelo. Quanto alle strutture già esistenti, come gli oratori, è importante che sempre più si specializzino per diventare luoghi di formazione in vista della missione.

Siccome l'agire ecclesiale acquista determinatezza tramite la decisione - i cui risultati non sono previamente assicurati, ma solo desiderati - è importante prevedere sempre, nelle debite forme, anche una **sperimentazione**, sia pure limitata nel tempo, in modo da aprire vie fondatamente agibili e proficue all'agire ecclesiale. Per questo qualcuno propone di individuare una o due unità pastorali dando loro il mandato di sperimentare alcuni aspetti importanti di questo PPM per saggiarne la validità e i frutti.

Per fare in modo che l'azione avviata sia sempre rispondente agli imperativi od obiettivi proposti, è imprescindibile però anche una continua **verifica** tanto dell'analisi valutativa della situazione (che nel frattempo muta), quanto delle mete generali e settoriali, come pure dell'intera strategia intrapresa. Con la verifica - che può avere tempi e modalità diverse - si rimette in gioco l'intero itinerario metodologico aggiungendo la rettifica o correzione di ciò che non si è dimostrato adeguato. Purtroppo nelle nostre comunità spesso facciamo tanti progetti, senza mettere in conto una verifica seria e periodica, con la conseguenza che, a volte, non si sa più che fine abbia fatto il progetto stesso. È importante che la verifica sia effettuata, con particolare attenzione critica, alla conclusione del percorso triennale o quinquennale previsto. Tuttavia è bene che la verifica sia programmata anche alla fine di ogni anno pastorale, per valutare se e come gli obiettivi prefissati siano stati raggiunti. Attivando però un percorso a tappe, sarebbe utile prevedere una verifica anche al termine di ogni singola tappa per poter affrontare in modo migliore la successiva, calibrare gli obiettivi e rivedere la strategia.

Il momento della valutazione critica, se ben compreso e condotto, in un clima di riflessione e di preghiera, favorirà esso stesso la crescita nella comunione e nella partecipazione ecclesiale e potrebbe essere un'esperienza significativa di discernimento spirituale comunitario.

## CONCLUSIONE

“Il giudizio corrente riconosce all'Italia, tra i paesi europei, una pratica pastorale notevolmente ricca e intensa. In linea di principio, tanta ricchezza e varietà di pratica pastorale si offre spontaneamente alla interpretazione critica e, quindi, all'elaborazione teorica. Ma ciò che resta vero in linea di principio, non trova riscontro in Italia, dove al notevole impegno 'pratico' non è corrisposto un impegno 'teorico' non solo pari, ma neppure lontanamente proporzionato”. Questa valutazione, che Mons. Giuseppe Colombo diede della pastorale italiana nel 1982, ben si addice anche alla pastorale delle nostre comunità diocesane, dove, in genere, si opera molto, ma si riflette poco; dove si programmano tante iniziative pratiche, ma senza l'elaborazione di un progetto pastorale globale e, soprattutto, senza un progetto pastorale missionario, che sia frutto di un pensiero critico e condiviso. In tal modo si rischia di dimenticare che la Chiesa non è chiamata a fare tante cose nel mondo, ma ad annunciare il senso e lo scopo del suo fare, cioè Gesù Cristo, da far conoscere e incontrare da parte di tutti.

Anche se qualcuno afferma che non c'è bisogno di tanti progetti missionari, poiché la Chiesa deve lasciarsi guidare di volta in volta dalla libertà e imprevedibilità dello Spirito Santo, in realtà sono proprio il rispetto dello Spirito Santo e l'obbedienza a lui ad esigere il momento riflessivo e progettuale. Lo Spirito Santo, infatti, guida la Chiesa in situazioni sempre nuove e, di conseguenza, il rispetto dello Spirito esige di riflettere continuamente per scrutare nella storia i segni dei tempi e per cogliere nelle situazioni storiche che cosa lo Spirito intende dire e chiedere oggi alla sua Chiesa.

Queste linee hanno proprio lo scopo di sollecitare in tutte le comunità della Diocesi l'elaborazione di un PPM, offrendo loro degli strumenti teorici, come pure un quadro di riferimento esemplificativo ed orientativo più pratico.

Il CPD, senza la pretesa di aver risolto tutti i problemi della pastorale diocesana, si augura che questo suo lavoro di due anni possa contribuire a far nascere in Diocesi una pastorale maggiormente pensata, più attenta alla situazione storica e, di conseguenza, più orientata in senso missionario. È un sogno? Sì, quello di papa Francesco: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché

le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia" (*EG 27*; cfr. anche *EG 25*).

## INDICE

<b>Introduzione</b>	Pag. 1
<b>Parte prima:</b> elementi costitutivi di un progetto pastorale missionario	Pag. 2
1. Le tre fasi del progetto	Pag. 2
2. Lo spirito del progetto: il discernimento spirituale comunitario	Pag. 3
<b>Parte seconda:</b> indicazioni orientative ed esemplificative per un progetto pastorale missionario nella diocesi di Brescia	Pag. 4
<b>1. Prima fase: analisi della situazione</b>	Pag. 5
1.1. Missione ecclesiale e situazione attuale	Pag. 5
1.2. Missione ecclesiale, progettazione e programmazione pastorale	Pag. 7
1.3. Coscienza missionaria dei fedeli	Pag. 8
<b>2. Seconda fase: finalità e obiettivi del progetto</b>	Pag. 9
2.1. Obiettivo generale: raggiungere tutto l'uomo e tutti gli uomini	Pag. 9
2.2. Obiettivi intermedi	Pag. 10
2.2.1. Trasformare la comunità cristiana in una "Chiesa in uscita"	Pag. 10
2.2.2. Creare nei battezzati una nuova e autentica mentalità missionaria	Pag. 11
2.2.3. Costruire comunità cristiane attraenti	Pag. 12
<b>3. Terza fase: l'itinerario per giungere alla meta</b>	Pag. 12
3.1. I soggetti	Pag. 13
3.2. Modalità e tempi di attuazione	Pag. 14
3.2.1. Come costruire comunità cristiane attraenti?	Pag. 14
3.2.2. Come creare nei battezzati una nuova e autentica mentalità missionaria?	Pag. 16
3.2.3. Con quali modalità trasformare la comunità cristiana in una "Chiesa in uscita"?	Pag. 18
3.3. Risorse, sperimentazioni e verifiche	Pag. 20
<b>Conclusione</b>	Pag. 21